

## **La scommessa formazione e apprendistato: risparmiare, innovando**

di Giuseppe Bertagna

Finora i tagli della scuola sono stati lineari. Come se, per risparmiare tessuto, le si fosse fatto indossare un abito a cui, anno dopo anno, si sono accorciate le maniche e i pantaloni, ristrette le spalle, tolte le fodere ecc. Non si è intervenuti sulla «forma del corpo». Sotto l'abito sempre più rattappito, infatti, la struttura architettonica del sistema di istruzione e di formazione del paese è rimasta come era. Ovvì gli effetti in alcuni casi comici.

Eppure, visti i tempi necessari in Italia, non solo e non tanto per emanare leggi, ma soprattutto per renderle operative, ci sarebbe da subito un modo per risparmiare e, contemporaneamente, per raggiungere due obiettivi imposti dalla Ue: riformare la fisionomia del sistema scolastico e trasformare davvero la formazione nel motore del rilancio economico del paese. Basterebbe applicare, come peraltro sarebbe obbligatorio entro aprile 2012, le norme del 2003 ribadite nell'ottobre scorso. Ecco come.

L'Italia è l'unico paese al mondo dove resistono ancora, nell'era delle nuove tecnologie della comunicazione e della globalizzazione economica, ben 13 anni di scuola prima di entrare nell'istruzione superiore. Servisse almeno a rendere più bravi e più contenti gli studenti sarebbe accettabile. Ma sappiamo tutti, tra dispersioni, disadattamenti e classifiche internazionali, che non è così. Buon senso vorrebbe, dunque, non che si scendesse a 10 anni di formazione pre superiore come accade in alcuni paesi, nemmeno a 11, come avviene in parecchi altri casi, ma almeno a 12 sì, come è peraltro in tutta la Ue. Ora, a questa ragionevole scelta, giunta addirittura ad una legge approvata dal parlamento nel 1997 e riproposta nel 2001, si opposero a catenaccio urlato tutti i sindacati della scuola (comprensibile!), la Confindustria e la maggior parte dei partiti. Bene. Chi tocca questo tabù muore. Si è capito. Lasciamo pure come è, perciò, il percorso di chi frequenta le scuole secondarie quinquennali e poi l'università. Il gentilanesimo, il gramscismo e il gesuitismo da noi si sono storicamente alleati fino a costituire una corazza infrangibile. D'altra parte, questo percorso di 13 anni è stato riformato dagli ultimi tre governi, nella speranza di renderlo migliore. Dopo la legge costituzionale n. 3/2001, la conseguente legge delega n. 53/2003 e il relativo decreto attuativo 226/2005, tuttavia, l'Italia, avrebbe dovuto costruire un sistema di istruzione e formazione professionale con 12 anni di formazione, a cui far seguire da 1 a 4 anni di istruzione e formazione professionale superiore. Sistema che doveva interessare, se non, come accade negli altri paesi Ue, il 50% dei giovani di ogni generazione, almeno il 25%. A 17 anni, in questo modo, molti giovani avrebbero potuto ottenere una qualifica professionale spendibile sul mercato del lavoro, a 18 un diploma professionale, a 19/20 un diploma professionale superiore, a 21 diplomi superiori specialistici. Mentre ora, salvo il 23% di ripetenti che vi arrivano a 20 o 21, si ottiene a 19 anni un diploma di stato tutto sommato generalista che implica la prosecuzione di studi conclusi poi in media a 24 per la laurea triennale e a 27 per la magistrale (senza contare i master e i dottorati successivi!). Naturale, in queste condizioni, che l'Italia vanti il non invidiabile primato di inserire mediamente i giovani nel mondo del lavoro a 22 anni, contro i 17 degli altri paesi europei. L'allestimento di questo sistema graduale e continuo dell'istruzione e formazione professionale in tutto il Paese (e non soltanto, peraltro germinalmente, in due regioni: Lombardia e Veneto) avrebbe dovuto, inoltre, portare un altro rilevante vantaggio: dare gambe alla riforma dell'apprendistato,

attraverso il quale i giovani possono acquisire sul lavoro a partire dai 15 anni qualifiche e diplomi professionali, lauree e perfino dottorati. Questo proposito, infatti, è velleitario senza due condizioni. La prima: trasformare ogni impresa in un'«impresa formativa». Prospettiva che i nostri imprenditori, purtroppo, non hanno mai voluto concretizzare forse perché anch'essi afflitti dall'antico pregiudizio in base al quale chi studia non lavora e chi lavora non studia, ma forse anche perché hanno potuto ugualmente lucrare da 25 a 30 miliardi annui di contributi dallo Stato senza doverli restituire in formazione. Cosicché non hanno compreso a sufficienza, salvo lodevoli eccezioni, che l'unico modo per battere la globalizzazione e competere sul mercato del futuro è vincere in innovazione di prodotto, processo e organizzazione non grazie all'impegno di pochi dipendenti «ottimati» che lavorano negli uffici studi, ma grazie all'insostituibile contributo di intelligenza e di innovazione di chiunque lavori in azienda.

La seconda condizione: poter appunto contare sulle risorse umane e materiali di un sistema graduale e continuo dell'istruzione e formazione professionale, connesso a rete con le aziende per la pratica dell'alternanza studio-lavoro, ma allo stesso tempo capace di aiutarle nella qualificazione dell'apprendistato e nello strutturarsi in maniera «formativa».

Riuscirà il nuovo «governo dei tecnici» a realizzare questo disegno, rispettando la scadenza del prossimo anno?

*Giuseppe Bertagna*